



# Il salto oltre il confine: Mercuzio non vuole morire al Museo della memoria per Ustica a Bologna

di Massimo Marino - Controscena

È come la musica che riempie lo spazio, fatta di note simili a quelle di un carillon che entrano a una a una, staccate, con discrezione, e prendono l'aria, dolci, lente, pensose, e diventano un vortice che rapisce. Così inizi, davanti al Museo per la memoria di Ustica, a Bologna, a fare un'azione semplice, come un gioco: accetti di farti dipingere le mani di rosso, prendi un fiore e ti sdrai per terra, sul prato secco, come se fossi Giulietta tumulata nella cripta dei Capuleti, e ti trovi dentro lo spettacolo, spettatore e attore. *Mercuzio non vuole morire* prende corpo, medianicamente, lentamente, attraverso di te. Attraverso la voce del regista **Armando Punzo** che con un megafono, come su un set cinematografico, dirige le azioni e i movimenti di gruppo. Attraverso personaggi a cui danno corpo e voce i detenuti-attori della Compagnia della Fortezza di Volterra, scolpendo, con un dire sussurrato o urlato in microfoni, emblemi di un'umanità colpita, ferita, in cerca di redenzione o felicità. E quel narrare come soffio, orrore o grido, che chiede al mondo poesia, utopia, contrasta con il tono piano delle indicazioni del regista che ci

ricordano che c'è poco di preordinato, che il teatro lo stiamo facendo in questo momento.



*Mercuzio non vuole morire* fa a Bologna la prova generale di quello che sarà lo spettacolo di massa di Volterra, il 28 luglio. Manca la parte in carcere, in questa uscita per la bella rassegna **Dei teatri, della memoria**, pensata da Cristina Valenti nei percorsi per ricordare la strage di Ustica voluti dall'Associazione famigliari delle vittime e realizzati dalla caparbia intelligenza di Daria Bonfietti. A Volterra tutto inizierà tra le mura della Fortezza medicea, carcere dal Rinascimento, per un numero limitato di spettatori (chi volesse partecipare deve fare domanda all'autorità: indicazioni sul sito del festival **Volterrateatro**): poi dilagherà in città, con migliaia di attori-spettatori, quelli che hanno partecipato alle scene singole in questi mesi, nella città toscana, nei dintorni, e in luoghi dove **Armando Punzo** ha tenuto laboratori, Bologna prima tra tutte, Cosenza e altri luoghi. Si aggiungeranno i partecipanti ai laboratori del festival (tra gli altri ce ne sono due tenuti dai bolognesi **Teatrino Giullare** e **Pietro Florida dell'Irc di San Lazzaro**).



Chi c'era mercoledì 4 ha capito che questo è più di uno spettacolo. La sensazione era di partecipare a qualcosa di inedito, di fare un salto oltre un confine. Tutti i riferimenti della relazione teatrale erano, con delicatezza, senza forzature, alterati, messi in discussione, rovesciati. Si arriva con una valigia e un libro e li si lascia da parte: saranno utilizzati solo alla fine. Si sa che si deve fare qualcosa. Se sei una ragazza giovane vieni arruolata tra le Giuliette e passerai gran parte dell'azione stesa per terra, come morta, con un fiore sul corpo, con un gruppo di signore più avanti negli anni (controfigure della balia) a fare un arco funebre con mazzi di rose in grembo. Sarai nello spettacolo, ma non potrai vederlo, se non con fatica, alzandoti a sbirciare di soppiatto quando il fuoco dell'azione si sposta.



Sembrano le riprese di un film, ma è uno spettacolo dal vivo. Può parere un gioco di ruolo come *Domini public* del catalano Roger Bernat, ma ci sono quegli inserti teatrali struggenti, e la musica, che creano uno spazio unico, magico, equivalente a quello del palcoscenico. E tu, spettatore, in quel palcoscenico ideale sei proiettato: non potrai vedere tutto perché sarai chiamato a una scelta



di partecipazione, per testimoniare qualcosa, per gridare, con una semplice azione, sdraiandoti come morto, insanguinandoti le mani, mostrando un libro, compiendo l'azione di partire con una valigia piena delle lacrime versate, delle ferite non rimarginate, verso un altro domani (devi scegliere, fare, non solo guardare). Quando i gruppi sono formati, senti le parole della nutrice di Giulietta, inserti del coro che narrano degli odi tra Capuleti e Montecchi che insanguinano la bella Verona (come le nostre città), mentre passano cinque bambini guidati da un'enigmatica figura dipinta a scacchi con un enorme orecchio per ascoltare... Assisti allo scontro al fioretto di Mercuzio (Punzo), il provocatore, il buffone mercuriale che racconta della regina delle fate, contro Tebaldo, con i versi del poeta della Rivoluzione che voleva portare i pianoforti e i versi nelle strade, Majakovskij, mentre tra le scene, tra i gruppi, nel vasto spazio si insinuano striscioni: "Mentre loro si disputano i nostri migliori figli muoiono", "Qui domina l'odio ma ancor più l'amore", "Arida landa non un filo d'acqua"...



Romeo e Giulietta diventa parabola contemporanea, per frammenti evocativi. Ma sono anche scene plastiche da far fotografare, da rilanciare subito in rete su twitter, da filmare, a ricordarci quanto ogni nostro atto, ogni dolore e pudore sia oggi esibito nella pervasiva websfera. Lentamente si formano i gruppi e il ritmo sembra largo, quasi slabbrato, e poi si accelera in un momento, in un balzo testuale, con un'aria barocca intonata dalla voce di **Maurizio Rippa** che ti prende allo stomaco, con un testo recitato, con le mani rosse che si sollevano, col gruppo che avanza compatto tra i cadaveri della Giuliette, col rosso sangue che copre i volti.



È uno spettacolo che respira come la vita quotidiana. Che prova a rovesciarla all'improvviso da un'altra parte, come Punzo ha fatto per più di vent'anni in carcere. Con una delicatezza quasi distratta, che accelera senza che tu te ne accorga. Come la vita che svanisce. "La morte è arrivata all'improvviso... Ho vissuto solo sei mesi..." recita a un certo punto un attore: "Tutto intorno a me è deserto". "Diamoci un po' di spazio, di libertà, vediamo un po' da lontano" suggerisce Punzo, riferendosi alla scena, al teatro, alla vita, mentre muove gli attori-spettatori (sono sempre altro, doppi, multipli, gli attori del suo teatro: attori-detentivi, attori-spettatori...). Vedere lo spettacolo da lontano, precipitandovi dentro.





“Io ho bisogno di dare vita a un sogno”. E mentre il crepuscolo precipita si sfoderano i libri. Si esibiscono come bandiere, come armi, come medaglie, come grida di bellezza contro l’aria pesante. Si leggono con i corpi contorti, appoggiandosi al vicino, in equilibrio instabile, a testa all’ingiù e piedi in aria. “Prendete posizioni innaturali... prendetevi un po’ di gioia, di piacere...” suggerisce ancora la guida, lo sciamano, mentre un altro attore recita versi dalla *Tempesta* di Shakespeare nella traduzione napoletana di Eduardo De Filippo e un altro ancora narra del ritorno a casa di Odisseo, tra i Proci. Innaturali bisogna essere, se la naturalità delle cose è dimenticanza, odio, conformismo, oppressione. Ora i lettori diventano un lungo serpente e leggono a alta voce una pagina, tutti insieme, e gridano: “Mercuzio non vuole morire!”. Romeo e Giulietta non devono morire. E poi prendono le valige e agitandole all’aria danzano una partenza che esorcizza le lacrime serrate nel bagaglio: “Senza nessuna tristezza”, perché si va verso il domani. Un ballo, il buio, urla entusiaste di bambini registrate.







**Era una prova. Questi sono solo appunti.** Continuerò a annotare pagine di diario di questa esperienza unica. Alla fine ieri si aveva la sensazione di aver partecipato a qualcosa di ancora non sperimentato. La stessa, forse, che ebbe chi vide le prime recite dell'*Orlando Furioso* di Luca Ronconi nel 1969. Un teatro che esplose, che si frammenta per ricomporsi nella libertà dello sguardo. Che guarda in faccia il male sociale, la ferita del vivere e va oltre, inscrivendosi nei corpi e nell'immaginario, chiedendo a chi osserva di essere e di riconoscersi. Una rapina a danno della cassaforte dell'indifferenza, che domanda allo spettatore complicità per provare a ricomporsi, dilatando la visione, partendo dalla coscienza della polverizzazione, della debolezza dello sguardo, della ragione, dei sentimenti, per ritrovare qualcosa che ancora non ha nome.



***Mercuzio non vuole morire. La giornata della partenza***, regia di Armando Punzo. Con Aniello Arena (protagonista del

film *Reality* di Matteo Garrone che si è aggiudicato il Grand Prix a Cannes), e altri detenuti attori della Compagnia della Fortezza, Franco Felici, Vittorio De Vincenzi, Filipi Alban, Gaetano La Rosa, Massimiliano Mazzoni, Nikolin Pishkashi, Rosario Saiello, Giuseppe Venuto. Musiche di di Andrea Salvatori; canto di Maurizio Rippa.

